

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Bradamante dall'empio cavaliere
 Fatta cader nella caverna dura,
 Vede di sè e del seme di Ruggiero
 La stirpe, or così illustre, allora oscura.
 Quindi lui, che d'Atlante è prigioniero,
 Di tosto liberar cerca e procura:
 Melissa ne l'informa, e dell'anello
 Le dà notizia; alfin trova Brunello.

- Chi mi darà la voce e le parole
 Convenienti a sì nobil soggetto?
 Chi l'ale al verso presterà, che vole
 Tanto, ch'arrivi all'alto mio concetto?
 Molto maggior di quel furor che suole,
 Ben or convien che mi riscaldi il petto;
 Chè questa parte al mio signor si debbe,
 Che canta gli avi onde l'origin ebbe:
- Di cui fra tutti li signori illustri,
 Dal ciel sortiti a governar la terra,
 Non vedi, o Febo, che 'l gran mondo lustri,
 Più gloriosa stirpe o in pace o in guerra;
 Nè che sua nobiltade abbia più lustri
 Servata, e serverà (s'in me non erra
 Quel profetico lume che m'ispiri)
 Fin che d'intorno al polo il ciel s'aggiri.
- E volendone appien dicer gli onori,
 Bisogna non la mia, ma quella cetra
 Con che tu dopo i gigantei furori
 Rendesti grazia al Regnator dell'etra.
 S'istrumenti avrò mai da te migliori,
 Atti a sculpire in così degna pietra,
 In queste belle immagini disegno
 Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.
- Levando intanto queste prime rudi
 Scaglie n'andrò con lo scarpello inetto:
 Forse ch'ancor con più solerti studi
 Poi ridurrò questo lavor perfetto.
 Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
 Potran, nè usberghi assicurare il petto:
 Parlo di Pinabello di Maganza,
 Che d'uccider la donna ebbe speranza.
- Il traditor pensò che la donzella
 Fosse nell'alto precipizio morta;
 E con pallida faccia lasciò quella
 Trista e per lui contaminata porta,
 E tornò presto a rimontar in sella:
 E, come quel ch'avea l'anima torta,
 Per giunger colpa a colpa e fallo a fallo,
 Di Bradamante ne menò il cavallo.
- Lasciam costui che, mentre all'altrui vita
 Ordisce inganno, il suo morir procura;
 E torniamo alla donna che, tradita,
 Quasi ebbe a un tempo e morte e sepoltura.
 Poi ch'ella si levò tutta stordita,
 Ch'avea percosso in su la pietra dura,
 Dentro la porta andò, ch'adito dava
 Nella seconda assai più larga cava.
- 1 La stanza, quadra e spaziosa, pare
 Una devota e venerabil chiesa,
 Che su colonne alabastrine e rare
 Con bella architettura era sospesa.
 Surgea nel mezzo un ben locato altare,
 Ch'avea dinanzi una lampada accesa;
 E quella di splendente e chiaro foco
 Rendea gran lume all'uno e all'altro loco.
- 2 Di devota umiltà la donna tocca,
 Come si vide in loco sacro e pio,
 Incominciò col core e con la bocca,
 Inginocchiata, a mandar prieghi a Dio.
 Un picciol uscio intanto stride e crocca,
 Ch'era all'incontro, onde una donna uscì
 Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome,
 Che la donzella salutò per nome;
- 3 E disse: O generosa Bradamante,
 Non giunta qui senza voler divino,
 Di te più giorni m'ha predetto innante
 Il profetico spirito di Merlino,
 Che visitar le sue reliquie sante
 Dovevi per insolito cammino:
 E qui son stata acciò ch'io ti riveli
 Quel ch'han di te già statuito i cieli.
- 4 Questa è l'antica e memorabil grotta
 Ch'edificò Merlino, il savio mago
 Che forse ricordare odi talotta,
 Dove ingannollo la Donna del Lago.
 Il sepolcro è qui giù, dove corrotta
 Giace la carne sua; dov'egli vago
 Di soddisfare a lei che gli 'l suase,
 Vivo corcosi, e morto ci rimase.
- 5 Col corpo morto il vivo spirito alberga,
 Sin ch'oda il suon dell'angelica tromba
 Che dal ciel lo bandisca, o che ve l'erga,
 Secondo che sarà corvo o colomba.
 Vive la voce; e come chiara emerga
 Udir potrai dalla marmorea tomba;
 Chè le passate e le future cose,
 A chi gli domandò sempre rispose.
- 6 Più giorni son ch'in questo cimiterio
 Venni di remotissimo paese,
 Perchè circa il mio studio alto misterio
 Mi facesse Merlin meglio palese;
 E perchè ebbi vederti desiderio,
 Poi ci son stata oltre il disegno un mese;
 Chè Merlin che 'l ver sempre mi predisse,
 Termine al venir tuo questo dì fisse.

Stassi d'Amon la shigottita figlia
 Tacita e fissa al ragionar di questa;
 Ed ha sì pieno il cor di maraviglia,
 Che non sa s'ella dorme, o s'ella è desta;
 E con rimesse e vergognose ciglia,
 Come quella che tutta era modesta,
 Rispose: Di che merito son io,
 Ch'antiveggian profeti il venir mio?
 E lieta dell'insolita avventura,
 Dietro alla maga subito fu mossa,
 Che la condusse a quella sepoltura
 Che chiudea di Merlin l'anima e l'ossa.
 Era quell'arca d'una pietra dura,
 Lucida e tersa, e come fiamma rossa;
 Tal ch'alla stanza, benchè di sol priva,
 Dava splendore il lume che n'usciva.
 O che natura sia d'alcuni marmi
 Che muovan l'ombre a guisa di facelle;
 O forza pur di suffumigi e carmi
 E segni impressi all'osservate stelle,
 Come più questo verisimil parmi;
 Discopria lo splendor più cose bello
 E di scultura e di color ch'intorno
 Il venerabil luogo aveano adorno.
 Appena ha Bradamante dalla soglia
 Levato il piè nella secreta cella,
 Che 'l vivo spirto dalla morta spoglia
 Con chiarissima voce le favella:
 Favorisca fortuna ogni tua voglia,
 O casta e nobilissima donzella,
 Del cui ventre uscirà 'l seme fecondo
 Che onorar deve Italia e tutto il mondo.
 L'antiquo sangue che venne da Troia,
 Per li duo miglior rivi in te commisto,
 Produrrà l'ornamento, il fior, la gioia
 D'ogni lignaggio ch'abbi 'l sol mai visto
 Tra l'Indo e 'l Tago, e 'l Nilo e la Danoia,
 Tra quanto è 'n mezzo Antartico e Calisto.
 Nella progenie tua con sommi onori
 Saran marchesi, duci e imperatori.
 I capitani e i cavalier robusti
 Quindi usciràn, che col ferro e col senno
 Ricuperar tutti gli onor vetusti
 Dell'orme invitte alla sua Italia denno.
 Quindi terran lo scettro i signor giusti,
 Che, come il savio Augusto e Numa fenno,
 Sotto il benigno e buon governo loro
 Ritorneran la prima età dell'oro.
 Perchè dunque il voler del ciel si metta
 In effetto per te, che di Ruggiero
 T'ha per moglier fin da principio eletta,
 Segui animosamente il tuo sentiero:
 Chè cosa non sarà che s'intrometta
 Da poterti turbar questo pensiero,
 Sì che non mandi al primo assalto in terra
 Quel rio ladron ch'ogni tuo ben ti serra.
 Tacque Merlin, avendo così detto,
 Ed agio all'opra della maga diede,
 Ch'a Bradamante dimostrar l'aspetto
 Si preparava di ciascun suo crede.
 Avea di spirti un gran numero eletto,
 Non so se dall'inferno o da qual sede;

13 E tutti quelli in un luogo raccolti
 Sotto abiti diversi e vari volti.
 Poi la donzella a sè richiama in chiesa, 21
 Là dove prima avea tirato un cerchio
 Che la potea capir tutta distesa,
 Ed avea un palmo ancora di superchio:
 E perchè dalli spirti non sia offesa,
 Le fa d'un gran pentacolo coperchio;
 E le dice che taccia e stia a mirarla;
 Poi scioglie il libro, e coi demoni parla.
 Eccovi fuor della prima spelonca, 22
 Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
 Ma, come vuole entrar, la via l'è tronca,
 Come lo cinga intorno muro o fossa.
 In quella stanza, ove la bella conca
 In sè chiudea del gran profeta l'ossa,
 Entravan l'ombre poi ch'avean tre volte
 Fatto d'intorno lor debite volte.
 Se i nomi e i gesti di ciascun vo' dirti 23
 (Dicea l'incantatrice a Bradamante)
 Di questi ch'or per gl'incantati spirti,
 Prima che nati sien, ci sono avanti,
 Non so veder quando abbia da espedirti;
 Chè non basta una notte a cose tante:
 Sì ch'io te ne verrò scegliendo alcuno,
 Secondo il tempo, e che sarà opportuno.
 Vedi quel primo che ti rassimiglia 24
 Ne' bei sembianti e nel giocondo aspetto?
 Capo in Italia fia di tua famiglia,
 Del seme di Ruggiero in te concetto.
 Veder del sangue di Pontier vermiglia
 Per mano di costui la terra, aspetto;
 E vendicato il tradimento e il torto
 Contra quei che gli avranno il padre morto.
 Per opra di costui sarà deserto 25
 Il re de' Longobardi Desiderio:
 D'Este e di Calaan per questo merto
 Il bel domino avrà dal sommo Imperio.
 Quel che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,
 Onor dell'arme e del paese esperio:
 Per costui contra' Barbari difesa
 Più d'una volta fia la Santa Chiesa.
 Vedi qui Alberto, invitto capitano, 26
 Ch'ornerà di trofei tanti delubri:
 Ugo il figlio è con lui, che di Milano
 Farà l'acquisto, e spiegherà i colubri.
 Azzo è quell'altro, a cui resterà in mano
 Dopo il fratello il regno degl'Insubri.
 Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
 Torrà d'Italia Beringario e il figlio;
 E sarà degno a cui Cesare Otone 27
 Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
 Vedi un altro Ugo: oh bella successione
 Che dal patrio valor non si dislunga!
 Costui sarà che per giusta cagione
 Ai superbi Roman l'orgoglio emunga,
 Che 'l terzo Otone e il pontefice tolga
 Delle man loro, e 'l grave assedio sciolga.
 Vedi Folco, che par ch'al suo germano 28
 Ciò che in Italia avea, tutto abbi dato;
 E vada a possedere indi lontano
 In mezzo agli Alamanni un gran ducato;

- E dia alla casa di Sansogna mano,
 Che caduta sarà tutta da un lato;
 E per la linea della madre, erede,
 Con la progenie sua la terrà in piede.
- Questo ch' or a nui viene, è il secondo Azzo, 29
 Di cortesia più che di guerre amico,
 Tra dui figli, Bertoldo ed Albertazzo.
 Vinto dall'un sarà il secondo Enrico;
 E del sangue tedesco orribil guazzo
 Parma vedrà per tutto il campo aprico:
 Dell' altro la contessa gloriosa,
 Saggia e casta Matilde, sarà sposa.
- Virtù il farà di tal connubio degno; 30
 Ch' a quella età non poca laude estimo
 Quasi di mezza Italia in dote il regno,
 E la nipote aver d' Enrico primo.
 Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
 Rinaldo tuo, ch' avrà l' onore opimo
 D' aver la Chiesa dalle man riscossa
 Dell' empio Federico Barbarossa.
- Ecco un altro Azzo, ed è quel che Verona 31
 Avrà in poter col suo bel tenitorio;
 E sarà detto marchese d' Ancona
 Dal quarto Otone e dal secondo Onorio.
 Lungo sarà, s' io mostro ogni persona
 Del sangue tuo, ch' avrà del Consistorio
 Il gonfalone, e s' io narro ogni impresa
 Vinta da lor per la romana Chiesa.
- Obizzo vedi e Folco, altri Azzì, altri Ughi, 32
 Ambi gli Enrichi, il figlio al padre accanto;
 Duo Guelfi, de' quai l' uno Umbria soggiugni
 E vesta di Spoleti il ducal manto.
 Ecco chi 'l sangue e le gran piaghe asciughi
 D' Italia afflitta, e volga in riso il pianto:
 Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
 Onde Ezzelin fia rotto, preso, estinto.
- Ezzelino, immanissimo tiranno, 33
 Che fia creduto figlio del Demonio,
 Farà, troncando i sudditi, tal danno,
 E distruggendo il bel paese ausonio,
 Che pietosi appo lui stati saranno
 Mario, Silla, Neron, Caio ed Antonio.
 E Federico imperator secondo
 Fia, per questo Azzo, rotto e messo al fondo.
- Terrà costui con più felice scettro 34
 La bella terra che siede sul fiume,
 Dove chiamò con lacrimoso plettro
 Febo il figliuol ch' avea mal retto il lume,
 Quando fu pianto il fabuloso eletto,
 E Cigno si vesti di bianche piume;
 E questa di mille obblighi mercede
 Gli donerà l' apostolica sede.
- Dove lascio il fratello Aldobrandino, 35
 Che per dar al pontefice soccorso
 Contra Oton quarto e 'l campo ghibellino,
 Che sarà presso al Campidoglio corso,
 Ed avrà preso ogni luogo vicino,
 E posto agli Umbri ed ai Piceni il morso,
 Nè potendo prestargli aiuto senza
 Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza?
- E non avendo gioia o miglior pegni, 36
 Per sicurtà daralle il frate in mano;
- Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
 E romperà l' esercito germano;
 In seggio riporrà la Chiesa, e degni
 Darà supplicii ai conti di Celano;
 Ed al servizio del sommo pastore
 Finirà gli anni suoi nel più bel fiore;
- Ed Azzo, il suo fratel, lascerà erede 37
 Del dominio d' Ancona e di Pisauro,
 D' ogni città che da Troento siede
 Tra il mare e l' Apennin fin all' Isauro,
 E di grandezza d' animo e di fede,
 E di virtù, miglior che gemme ed auro:
 Chè dona e tolle ogni altro ben fortuna;
 Sol in virtù non ha possanza alcuna.
- Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio 38
 Splenderà di valor, purchè non sia
 A tanta esaltazion del bel lignaggio
 Morte o Fortuna invidiosa e ria.
 Udirne il duol fin qui da Napoli aggio,
 Dove del padre allor statico fia.
 Or Obizzo ne vien, che giovinetto
 Dopo l' avo sarà principe eletto.
- Al bel dominio accrescerà costui 39
 Reggio giocondo, e Modona feroce.
 Tal sarà il suo valor, che signor lui
 Domanderanno i popoli a una voce.
 Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
 Gonfalonier della cristiana croce:
 Avrà il ducato d' Andria con la figlia
 Del secondo re Carlo di Siciglia.
- Vedi in un bello ed amichevol groppo 40
 Delli principi illustri l' eccellenza,
 Obizzo, Aldobrandin, Nicolò Zoppo,
 Alberto d' amor pieno e di clemenza.
 Io tacerò, per non tenerli troppo,
 Come al bel regno aggiungeran Faenza,
 E con maggior fermezza Adria, che valse
 Da sè domar l' indomite acque salse;
- Come la terra il cui produr di rose 41
 Le diè piacevol nome in greche voci,
 E la città ch' in mezzo alle piscose
 Paludi, del Po teme ambe le foci,
 Dove abitan le genti disiose
 Che 'l mar si turbi e sieno i venti atroci.
 Taccio d' Argenta, di Lugo e di mille
 Altre castella e popolose ville.
- Ve' Nicolò, che tenero fanciullo 42
 Il popol crea signor della sua terra;
 E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
 Che contra lui le civili arme afferra.
 Sarà di questo il pueril trastullo
 Sudar nel ferro e travagliarsi in guerra;
 E dallo studio del tempo primiero
 Il fior riuscirà d' ogni guerriero.
- Farà de' suoi ribelli uscire a vòto 43
 Ogni disegno, e lor tornare in danno;
 Ed ogni stratagemma avrà sì noto,
 Che sarà duro il poter fargli inganno.
 Tardi di questo s' avvedrà il terzo Oto,
 E di Reggio e di Parma aspro tiranno;
 Chè da costui spogliato a un tempo fia
 E del dominio e della vita ria.

- Avrà il bel regno poi sempre augumento,
 Senza torcer mai piè dal cammin dritto;
 Nè ad alcuno farà mai nocumento,
 Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto:
 Ed è per questo il gran motor contento
 Che non gli sia alcun termine prescritto;
 Ma duri prosperando in meglio sempre,
 Finchè si volga il ciel nelle sue tempre.
- Vedi Leonello, e vedi il primo duce,
 Fama della sua età, l'inclito Borso,
 Che siede in pace, e più trionfo adduce
 Di quanti in altrui terre abbino corso.
 Chiuderà Marte ove non veggia luce,
 E stringerà al Furor le mani al dorso.
 Di questo Signor splendido ogni intento
 Sarà, che 'l popol suo viva contento.
- Ercole or vien, ch' al suo vicin rinfaccia
 Col piè mezzo arso e con quei debol passi,
 Come a Budrio col petto e con la faccia
 Il campo volto in fuga gli fermassi;
 Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
 Nè, per cacciarlo, fin nel Barco passi.
 Questo è il Signor, di cui non so esplicarme
 Se sia maggior la gloria o in pace o in arme.
- Terran Pugliesi, Calabri e Lucani
 De' gesti di costui lunga memoria,
 Là dove avrà dal re de' Catalani
 Di pugna singular la prima gloria;
 E nome tra gl' invitti capitani
 S' acquisterà con più d' una vittoria:
 Avrà per sua virtù la signoria,
 Più di trenta anni a lui debita pria.
- E quanto più aver obbligo si possa
 A principe, sua terra avrà a costui;
 Non perchè fia delle paludi mossa -
 Tra campi fertilissimi da lui;
 Non perchè la farà con muro e fossa
 Meglio capace a' cittadini sui,
 E l' ornerà di templi e di palagi
 Di piazze, di teatri e di mille agi;
- Non perchè dagli artigli dell' audace
 Aligero Leon terrà difesa;
 Non perchè, quando la gallica face
 Per tutto avrà la bella Italia accesa,
 Si starà sola col suo stato in pace,
 E dal timore e dai tributi illesa;
 Non si per questi ed altri benefici
 Saran sue genti ad Ercol debitorici;
- Quanto che darà lor l' inclita prole,
 Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno,
 Che saran quai l' antiqua fama suole
 Narrar de' figli del Tindareo cigno,
 Ch' alternamente si privan del sole
 Per trar l' un l' altro dell' aer maligno.
 Sarà ciascuno d' essi e pronto e forte
 L' altro salvar con sua perpetua morte.
- Il grande amor di questa bella coppia
 Renderà il popol suo via più sicuro,
 Che se, per opra di Vulcan, di doppia
 Cinta di ferro avesse intorno il muro.
 Alfonso è quel che col saper accoppia
 Sì la bontà, ch' al secolo futuro
- 44 La gente crederà che sia dal cielo
 Tornata Astrea dove può il caldo e il gelo.
- A grand' uopo gli fia l' esser prudente,
 E di valore assomigliarsi al padre;
 Chè si ritroverà, con poca gente,
 Da un lato aver le veneziane squadre,
 Colei dall' altro, che più giustamente
 Non so se dovrà dir matrigna o madre;
 Ma se pur madre, a lui poco più pia,
 Che Medea ai figli o Progne stata sia.
- 45 E quante volte uscirà giorno o notte
 Col suo popol fedel fuor della terra,
 Tante sconfitte e memorabil rotte
 Darà a' nimici o per acqua o per terra.
 Le genti di Romagna mal condotte
 Contra i vicini e lor già amici, in guerra
 Se n' avvedranno, insanguinando il suolo
 Che serra il Po, Santerno e Zanniolo.
- Ne' medesmi confini anco saprallo
 Del gran pastore il mercenario Ispano,
 Che gli avrà dopo con poco intervallo
 La Bastia tolta, e morto il castellano,
 Quando l' avrà già preso; e per tal fallo
 Non fia, dal minor fante al capitano,
 Chi del racquisto e del presidio ucciso
 A Roma riportar possa l' avviso.
- Costui sarà, col senno e con la lancia,
 Ch' avrà l' onor, nei campi di Romagna,
 D' aver dato all' esercito di Francia
 La gran vittoria contra Giulio e Spagna.
 Nuoteranno i destrier fin alla pancia
 Nel sangue uman per tutta la campagna;
 Ch' a seppellire il popol verrà manco
 Tedesco, Ispano, Greco, Italo, e Franco.
- 48 Quel ch' in pontificale abito imprime
 Del porpureo cappel la sacra chioma,
 È il liberal, magnanimo, sublime,
 Gran cardinal della Chiesa di Roma,
 Ippolito, ch' a prose, a versi, a rime
 Darà materia eterna in ogni idioma;
 La cui fiorita età vuole il ciel giusto
 Ch' abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto.
- Adornerà la sua progenie bella,
 Come orna il sol la macchina del mondo
 Molto più della luna e d' ogni stella;
 Ch' ogni altro lume a lui sempre è secondo.
 Costui con pochi a piedi e meno in sella
 Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
 Chè quindici galee mena captive,
 Oltra mill' altri legni, alle sue rive.
- 50 Vedi poi l' uno e l' altro Sigismondo:
 Vedi d' Alfonso i cinque figli cari,
 Alla cui fama ostar, che di sè il mondo
 Non empia, i monti non potran nè i mari:
 Gener del re di Francia, Ercol secondo
 È l' un; quest' altro (acciò tutti gl' impari)
 Ippolito è, che non con minor raggio,
 Che 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio.
- 51 Francesco, il terzo; Alfonsi gli altri dui
 Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
 S' ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
 Valor la stirpe sua tanto sublima,

- Bisognerà che si rischiari e abbuì
 Più volte prima il ciel, ch'io te gli esprima:
 E sarà tempo, ormai quando ti piaccia,
 Ch'io dia licenza all'ombre, e ch'io mi taccia.
 Così con volontà della donzella 60
 La dotta incantatrice il libro chiuse.
 Tutti gli spiriti allora nella cella
 Spariro in fretta, ove eran l'ossa chiuse.
 Qui Bradamante, poi che la favella
 Le fu concessa usar, la bocca schiuse,
 E domandò: Chi son li dua si tristi,
 Cha tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?
 Veniano sospirando, e gli occhi bassi 61
 Parean tener, d'ogni baldanza privi;
 E gir lontan da loro io vedea i passi
 Dei frati sì, che ne pareano schivi.
 Parve ch'a tal domanda si cangiassi
 La maga in viso, e fe' degli occhi rivi;
 E gridò: Ah sfortunati, a quanta pena
 Lungo instigar d'uomini rei vi mena!
 O buona prole, o degna d'Ercol buono! 62
 Non vinca il lor fallir vostra bontade:
 Di vostro sangue i miseri pur sono:
 Qui ceda la giustizia alla pietade.
 Indi soggiunse con più basso suono:
 Di ciò dirti più innanzi non accade.
 Statti col dolce in bocca, e non ti doglia
 Ch'amareggiare alfin non te la voglia.
 Tosto che spunti in ciel la prima luce, 63
 Piglierai meco la più dritta via
 Ch'al lucente castel d'acciar conduce,
 Dove Ruggier vive in altrui balia.
 Io tanto ti sarò compagna e duce,
 Che tu sia fuor dell'aspra selva ria:
 T'insegnerò, poichè sarei sul mare,
 Sì ben la via, che non potresti errare.
 Quivi l'audace giovane rimase 64
 Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
 A parlar con Merlin, che le siuse
 Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
 Lasciò di poi le sotterranee case,
 Che di nuovo splendor l'aria s'accese,
 Per un cammin gran spazio oscuro e cieco,
 Avendo la spirtal femmina seco.
 E riuscì in un burrone ascoso 65
 Tra monti inaccessibili alle genti;
 E tutto 'l dì, senza pigliar riposo,
 Saliron balze, e traversar torrenti.
 E perchè men l'andar fosse noioso,
 Di piacevoli e bei ragionamenti,
 Di quel che fu più a conferir soave,
 L'aspro cammin facean parer men grave:
 Dei quali era però la maggior parte, 66
 Ch'a Bradamante vien la dotta maga
 Mostrando con che astuzia e con qual arte
 Proceder dee, se di Ruggiero è vaga.
 Se tu fossi, dicea, Pallade o Marte,
 E conducessi gente alla tua paga
 Più che non ha il re Carlo e il re Agramante,
 Non dureresti contra il necromante;
 Che, oltre che d'acciar murata sia 67
 La rocca inespugnabile, e tant'alta;
- Oltre che 'l suo destrier si faccia via
 Per mezzo l'aria, ove galoppa e salta;
 Ha lo scudo mortal che, come pria
 Si scopre, il suo splendor sì gli occhi assalta;
 La vista tollesse, e tanto occupa i sensi,
 Che come morto rimaner convien: 68
 E se forse ti pensi che ti vaglia
 Combattendo tener serrati gli occhi,
 Come potrai saper nella battaglia
 Quando ti schivi, o l'avversario tocchi?
 Ma per fuggire il lume ch'abbarbaglia,
 E gli altri incanti di colui far stiocchi,
 Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
 Nè altra in tutto 'l mondo è se non questa. 69
 Il re Agramante d'Africa uno anello,
 Che fu rubato in India a una regina,
 Ha dato a un suo baron, detto Brunello,
 Che poche miglia innanzi ne cammina:
 Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
 Contra il mal degl'incanti ha medicina.
 Sa di furti e d'inganni Brunel, quanto
 Colui che tien Ruggier, sappia d'incanto.
 Questo Brunel sì pratico e sì astuto, 70
 Come io ti dico, è dal suo re mandato,
 Acciò che col suo ingegno e con l'aiuto
 Di questo anello, in tal cosa provato,
 Di quella rocca, dove è ritenuto,
 Tragga Ruggier; che così s'è vantato,
 Ed ha così promesso al suo Signore,
 A cui Ruggiero è più d'ogni altro a core.
 Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia, 71
 E non al re Agramante, ad obbligarsi
 Che tratto sia dell'incantata gabbia,
 T'insegnerò il rimedio che de' usarsi.
 Tu te n'andrai tre di lungo la sabbia
 Del mar, ch'ormai è presso a dimostrarsi:
 Il terzo giorno in un albergo teco
 Arriverà costui ch'ha l'anel seco.
 La sua statura, acciò tu lo conosca, 72
 Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto;
 Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca;
 Pallido il viso, oltre il dover barbuto;
 Gli occhi gonfiati, e guardatura losca;
 Schiacciato il naso, e nelle ciglia irsuto:
 L'abito, acciò ch'io lo dipinga intero,
 È stretto e corto, e sembra di corriero.
 Con esso lui t'accaderà soggetto 73
 Di ragionar di quegli incanti strani:
 Mostrar d'aver, come tu avrai in effetto,
 Disio che 'l mago sia teco alle mani;
 Ma non mostrar che ti sia stato detto
 Di quel suo anel che fa gl'incanti vani.
 Egli t'offerirà mostrar la via
 Fin alla rocca, e farti compagnia.
 Tu gli va dietro: e come t'avvicini 74
 A quella rocca sì ch'ella si scopra,
 Dàgli la morte; nè pietà t'inchini
 Che tu non metta il mio consiglio in opra.
 Nè far ch'egli il pensier tuo s'indovini,
 E ch'abbia tempo che l'anel lo copra:
 Perchè ti spariria dagli occhi, tosto
 Ch'in bocca il sacro anel s'avesse posto.

Così parlando, giunsero sul mare,
 Dove presso a Bordea mette Garonna:
 Quivi, non senza alquanto lagrimare,
 Si dipartì l'una dall'altra donna.
 La figliuola d'Amon, che per slegare
 Di prigione il suo amante non assonna,
 Camminò tanto, che venne una sera
 Ad uno albergo, ove Brunel prim'era.
 Conosce ella Brunel come lo vede,
 Di cui la forma avea sculpita in mente.
 Onde ne viene, ove ne va gli chiede:
 Quel le risponde, e d'ogni cosa mente.

75 La donna, già provvista, non gli cede
 In dir menzogne, e simula ugualmente
 E patria e stirpe e setta e nome e sesso;
 E gli volta alle man pur gli occhi spesso.
 Gli va gli occhi alle man spesso voltando, 77
 In dubbio sempre esser da lui rubata;
 Nè lo lascia venir troppo accostando,
 Di sua condizione bene informata.
 76 Stavano insieme in questa guisa, quando
 L'orecchia da un romor lor fu intronata.
 Poi vi dirò, signor, che ne fu causa,
 Ch'avrò fatto al cantar debita pausa.

DICHIARAZIONI AL CANTO TERZO.

St. 3, v. 3. — S' allude alla guerra che, secondo le favole, i giganti figliuoli della terra mossero un tempo a Giove.
 St. 6, v. 1-2. — Così Virg. nell' X dell' Eneid.: *Quo nunc Turnus ovat spolio, gaudetque potitus. Nescia mens hominum fatis, sortisque futurae, Et servare modum rebus subulata secundis.*

St. 9, v. 4. — Merlino, secondo i Romanzi, fu mago inglese figliuolo di una donna che lo concepì in sogno da un demonio. Lo stesso Ariosto al Canto XXXIII, St. 9, dice: *Di Merlin dico del demonio figlio.* Egli visse a' tempi di Vortigero e degli altri due, che nel regno d'Inghilterra a costui succedettero. Presosi d'amore per una femmina detta *Donna del Lago*, che fingeva di amarlo, pensò stranamente di fare per sè e per lei nella selva del Nortés un sepolcro; ma insegnandole poi un incantesimo, che detto sopra il sepolcro chiuso, avrebbe operato che non si potesse più aprire, fu cagione della propria rovina. Perchè la donna con molti scaltrimenti e moine indottolo un giorno ad entrarvi per misurarne la capacità, vel serrò dentro prestamente e pronunciò le terribili parole. Merlin vi morì; ma lo spirito uscir non potendone per la forza dell'incanto, seguì a parlare ed a rispondere di colà dentro a quanti lo interrogavano.

St. 12, v. 1. — *Cimiterio*, voce che significa *dormitorio*, o *dormitorio*, luogo dove si sta a dormire, fu usato per sepolcro di un solo anche da Dante, *Parad.* XXVII, 25: *Fatto ha del cimiterio mio cloaca ecc.*

St. 17, v. 1. — Priamo, nipote (per lato di sorella) del maggior Priamo re di Troia, dopo la ruina di quella grande città, passò in Scizia, dove edificò una terra e chiamolla Sicambria, donde i Sicambri. Ora cominciando gli Alani ad infestare l'Impero Romano, Valentiniano imperatore fe' andare un bando che qualunque popolo abbattesse que' barbari, fosse esente del debito tributo per dieci anni. Ed ecco i Sicambri assaltare, rompere il nemico di Roma e per le franchigie avute riportarne il nome di Franchi. Ma gustata un tratto la dolcezza della libertà, non si vollero più addossare il giogo romano: son pertanto assaliti dalle milizie dell'impero, vinti in più battaglie, tagliati a pezzi o dispersi: i pochi superstiti, guidati da Marcomede, si gettano in Turingia, e di là (mentre i Goti depredavano Roma), passato il Rodano, vanno a posarsi nel paese che dalla Gallia Comata s'allargava sino all'Aquitania. Da essi, sangue troiano, discesero Bradamante e Ruggiero, per i due *miglior vivi*; vale a dire per le due famiglie, che in quel popolo erano più nobili e possenti. Il Boiardo (lib. I, canto XVI), fu quegli, che favoleggiò per il primo esser Ruggiero derivato da un nipote di Priamo. Vedi di questo stesso poema il Canto XXXVI, dove più stesamente se ne parla.

Ivi, v. 5-6. L'Indo, il Tago, il Nilo e la Danoia (Danubio) indicano per la loro posizione i quattro punti cardinali del globo. *Antartico* e *Calisto* sono i due poli australe e boreale. Calisto secondo i poeti fu ninfa amata da Giove, e trasformata in orsa dalla gelosa Giunone, poi dal dio

innamorato trasportata in cielo e collocata fra i segni celesti. I Greci chiamavanla *Arctos*, noi *Orsa maggiore*.

Ivi, v. 7-8. — De' marchesi e duchi farà egli parola di breve. Imperatori del ramo Estense-Guelfo furono Otone IV (disceso da Alberto Azzo IV per linea retta), Federico II e Lotario. Di questi due ultimi sarà detto più innanzi.

St. 21, v. 6. — *Pentacolo*, o pentagono, era un pezzo di pietra, metallo, carta o simili, a figura di cinque lati, dove fossero effigiati caratteri o figure stravaganti; il quale appeso al collo, o applicato ad altre parti, era creduto preservativo contro malattie, incantesimi, veleni e simili. Qui *coperchio* vale *scudo*, *difesa*.

St. 24. — Ruggiero IV, futuro figliuolo di Bradamante. Egli vendicò aspramente la morte del padre, ucciso a tradimento dai Maganzesi nel castello di Pontieri (Ponthieu) in Piccardia.

St. 25, v. 1-4. — Secondo le favole che a' tempi dell'autore correvano circa la genealogia di Casa d'Este, qui si dice, che Ruggiero (nato di Bradamante dopo la morte del padre) essendo disceso in Italia e fatto prodigi di valore nell'impresa di Carlo Magno contro Desiderio re de' Longobardi (Vedi Canto XXXIII, St. 16.), ebbe in premio dall'imperatore la Signoria d'Este e di Calabrone, due castella del Padovano.

St. 26, v. 1-2. — Un Alberto Visconti, sangue estense, liberò Milano dall'assedio postovi da Berengario. Così gli spositori: ma, lasciando che di quell'assedio non parlano le storie, si noti col Litta (*Fam. celeb. ital.*) che quell'Alberto non poteva essere un Visconti, morto essendo Berengario II, prigioniero in Bamberga di Otone I imperatore, nell'anno 964, mentre che il primo de' Visconti, certo Eriprando, nacque intorlo al mille, e nel 1037 difendeva Milano contro l'imperatore Corrado.

Ivi, v. 3-4. — Ugo, figliuolo di quell'Alberto, s'ebbe la signoria di Milano, e poichè l'Ariosto per abbaglio il credette un Visconti, dice vi *spiegherà i colubri*, cioè lo stemma visconteo, su cui era immaginato un serpente tortuoso divorante un fanciullo. Ma di questo Ugo sappiamo dietro gli studi del Litta, che del 1021 egli fu fatto marchese e conte di Milano dall'imperatore Arrigo II, e che era fratello di Alberto Azzo I, marchese e conte forse di Lunigiana. Di questo Alberto Azzo I e di certa Adele, originaria francese, sua moglie, nacque Alberto Azzo II, che del 1045, morto suo zio Ugo, teneva la contea di Milano. Da costui in poi la storia di Casa d'Este corre non interrotta e certa.

Ivi, v. 7-8. — Oberto, ovvero Oberto Obizzo, nato di un Adalberto disceso, secondo i Muratori, dagli antichi marchesi e duchi di Toscana, vedendo da Berengario per odio alla parte germanica, assediare tre anni continui e ridurre agli estremi nel castello di Canossa Otone che n'era signore, consigliò tra molti Otone il grande, imperatore, a calare in Italia per soccorrere quel debole vassallo. Questo Oberto, Albertazzo (o come scrivono alcuni Alberto Azzo) come premio del saggio consiglio, o per la bella fama le-

vata di sè in una giostra in Transilvania, ebbe in moglie Adda, figliuola di Ottone. Egli cessò intorno al 977.

St. 27, v. 3-8. — Figliuoli di Albertazzo d'Este furono Ugo e Folco. — Gregorio V, cacciato dai Romani sollevati dal console Crescenzo, fuggì di Roma con Otone III imperatore, che l'aveva fatto crear papa. Quindi Ugo, avuto un grosso esercito imperiale, mosse contro Crescenzo, che, fatto un antipapa, s'era ritirato in Castel S. Angelo. Tutti poi sanno della disfatta di Crescenzo, e dell'esser gli stato troncato il capo, tuttochè arrendendosi avesse patteggiata salva la vita. Ciò avvenne nel 977. Or come può stare questo racconto, se Ugo figliuolo di Albertazzo (che noi diremo II), conte per qualche tempo del Maine per ragioni materne, fu sconfitto a Trecontadi presso Montagnana nel 1091 combattendo con milizie della famosa contessa Matilde contro l'imperatore Enrico IV? E s'egli non cessò di questa vita prima del 1097? Non che altro, dovrebbe aver assediato Castel S. Angelo quand'era in fasce.

St. 28. — Morto Otone III di veleno in Italia, Adda sua figliuola gli successe nel ducato di Sassonia; onde Folco lasciato al fratello tutto il patrimonio d'Italia, passò in Alamagna ad esser duca nel retaggio materno. — Così gli spositori; ma qui si confondono più fatti e generazioni. Il Folco che tenne il ducato di Sassonia e diffuse in Germania la linea estense, morì nel 1128, ond'esser non può quegli che viveva a' tempi di Otone III morto nell'anno 1002. E questo Folco duca di Sassonia non ebbe un solo fratello, Ugo, che rimase ne' possedimenti italiani, ma pure Guelfo IV che fu duca di Baviera e di Sassonia, dopo avergli contrastato questo dominio. Gli Estensi si mantennero nel ducato di Baviera e di Sassonia fino al 1180.

St. 29, v. 4-8. — S'accenna alla battaglia combattuta sul Parmigiano contro Enrico dall'Ariosto detto II, da altri III, e più comunemente oggi IV, nella famosa guerra detta delle Investiture. A quel sanguinosissimo fatto d'arme trovaronsi colla famosa contessa Matilde, dicono gli spositori, Bertoldo ed Albertazzo figliuoli di Azzo II. Ma qui la Storia si disdice. Da Ugo conte del Maine nacque un Ugo e da Folco duca di Sassonia, testè mentovato, un altro. Ma da niuno di questi Ughi si trova discenderessero Bertoldo ed Albertazzo, guerrieri che combatterono nel Parmigiano contro l'imperatore Enrico. La famosa contessa Matilde, figliuola di Bonifacio marchese di Toscana, rimasta vedova di Gottifredo duca di Lorena, prese a marito Guelfo V duca di Baviera; per il che non può esser vero che si maritasse a questo Albertazzo, come si dice ne' versi 7.^o e 8.^o L'Ariosto e gli spositori, abbagliati dall'omonimo, confusero la contessa Matilde, sorella di Guglielmo vescovo di Pavia, che fu una moglie di Alberto Azzo II, colla famosa Matilde contessa di Canossa, congiunta in nozze a questo immaginario Albertazzo III d'Este.

St. 30, v. 1-4. — Per il regno di mezza Italia intendonsi i vasti possedimenti della contessa Matilde, fra i quali il così detto patrimonio di S. Pietro, o i beni ch'ella morendo legò alla Chiesa.

Ivi, v. 3-4. — Non da Bertoldo, ma da un Azzo Novello nacque il primo Rinaldo di Casa d'Este. E questo Rinaldo non può aver combattuto al tempo della famosa Lega Lombarda contro l'imperatore Federico I detto Barbarossa morto nel 1190, se giovinetto ancora nel 1239 fu dato dal padre in ostaggio all'imperatore Federico II. Nel Rinaldo, caduto nella fantasia dell'Ariosto, ravvisano alcuni il fratello di Bradamante.

St. 31, v. 1-4. — Azzo VI fu l'estense che, dal partito guelfo ottenuta nel 1207 la podesteria di Verona, con molta strage di ghibellini si fece signore di quella città. Nell'anno appresso Innocenzo III lo investì per sè e discendenti del marchesato della Marca Anconitana, a' tempi dell'imperatore Otone IV.

Ivi, v. 6-7. — Che avrà del Consistorio il gonfalone è quanto dire: che sarà general comandante l'esercito papale.

St. 32, v. 1-2. — Obizzo I, figliuolo di Folco duca di Sassonia, marchese di Este e podestà di Padova ebbe nel 1184 l'investitura di tutti i feudi imperiali già posseduti dall'avo Alberto Azzo II. Un fratello di Obizzo I chiamato Folco, morì prima del 1178, ed Azzo altro fratello testè nel 1142 lasciando i suoi beni all'ospedale di San

Giovanni Gerosolimitano. Dei due Enrichi il padre dovette essere Arrigo detto il Nero, duca di Baviera e di Sassonia, morto nel 1125, o 1127; ed Enrico suo figlio detto il Superbo, genero di Lottario prima che questi fosse imperatore, cessò di vita l'anno 1139. Ambi questi Enrichi dovettero discendere da Alberto Azzo II.

St. 32, v. 3-4. — Non è vero, come vogliono gli spositori che i due Guelfi avessero il nome dal seguire le parti della Chiesa contro Federico II imperatore, e molto meno che il papa perciò desse loro il Ducato di Spoleti. I due Guelfi qui indicati furono Guelfo VI e Guelfo VII, secondo il proprio nome, e non per qualità loro attribuita dalle fazioni di que' tempi. Guelfo VI nacque di Arrigo il Nero, e dallo zio Federico II imperatore ebbe nell'anno 1152 il patrimonio della contessa Matilde, il principato di Sardegna, il ducato di Spoleti e il marchesato di Toscana. Da Guelfo VI nacque il VII, che ebbe dal padre in governo gli stati posseduti dalla famiglia d'Este in Italia, e militò nell'esercito di Federico imperatore, il quale conteneva e sforzavasi di porre sul trono di S. Pietro Pasquale III antipapa.

Ivi, v. 5-8. — Azzo V figliuolo di Obizzo I fu prigioniero de' Veronesi nel 1188 e premorì al padre. Ecco tutto quello che sappiamo di lui. Quegli che fu nel 1208 chiamato a Signore dei Ferraresi e nel 1209 ruppe guerra ad Ezzelino, fu Azzo VI, ma (all'opposto di quanto ne dice l'Ariosto) sconfitto a Pontalto presso a Vicenza nel 1210, tornò in Verona e ne morì di corruccio due anni appresso.

St. 33, v. 7-8. — Ad Azzo Novello, nato di Azzo VI, vuolsi attribuire le somme lodi di questa e della stanza seguente. Investito da Onorio III della Marca d'Ancona, videsi nel 1222 tolta Ferrara dal Saliterno, nè venne gli fatto di riacquistarla mai per 18 anni. Fortunosa frattanto e tristissima fu la sua vita, ma finalmente capitano supremo dell'esercito di Alessandro IV abbattè l'inumanissimo tiranno Ezzelino, e pieno di gloria chiuse gli occhi alla vita nel 1264.

St. 34, v. 2-6. — Questa bella terra è Ferrara, situata sul Po, nel qual fiume, giusta le favole, fu da Giove precipitato Fetonte figliuolo d'Apollo, perchè malamente conducendo il carro del Sole pose in pericolo il mondo di rimanere tutto arso. Le sorelle che ivi il piansero, furono in pioppi convertite, d'onde a guisa di lagrime poi stillava l'elettro (resina) o, come pure dicevasi, l'ambra. Ivi, non meno dolente del caso di Fetonte, Cigno re della Liguria e zio dello estinto, fu tramutato in un uccello, che dal suo nome fu detto Cigno.

St. 35, v. 3-6. — Aldobrandino figliuolo di Azzo VI (non fratello di Azzo V come dice l'Ariosto), nel 1215 sollecitato da Innocenzo III, ed avuto danaro dai Fiorentini, a cui lasciò pegno il fratello Azzo Novello, battè con molto esercito sopra Ancona, sconfisse i Celano, a sommossa de' quali, favoreggiando Otone IV, la città s'era ribellata, e riprese le redini di quel marchesato; ma nello stesso anno ed in quella città, non senza sospetto di veleno, uscì di vita.

St. 37, v. 2-4. — Pisauro è Pesaro, e Troento il fiume Tronto, che mette nell'Adriatico, dove pure ha foce l'Isauro. Nel 3.^o e 4.^o verso vengono dati i confini del marchesato d'Ancona, e non dell'esarcato di Ravenna, come a sproposito dicono alcuni spositori.

St. 38, v. 1-6. — Questo è il Rinaldo d'Este, di cui toccammo nella nota alla stanza 30; morto di veleno.

Ivi, v. 7-8. — Obizzo, figliuolo naturale di Rinaldo, dopo esser da Papa Innocenzo col consenso dell'imperatore legittimato, successe nel 1264 all'altro nel dominio in Ferrara. Costui ridusse poi a sue mani nel 1288 Modena e Reggio, e fu quello veramente il fiore della potenza degli Estensi in Italia. Guelfo per la vita, egli cooperò coll'Angioino Carlo II alla rovina e morte di Manfredi e Corradino; ond'è che il ghibellino Dante lo pone nel XII dell'Inferno tra i Violenti. Cessò della vita nel febbrajo del 1293 in Ferrara.

St. 39, v. 5-8. — Quest'Azzo è l'VIII, non il VI, e si ritiene ch'egli fosse creato gonfaloniere della crociata bandita da Carlo d'Angiò re di Napoli e di Sicilia contro gl'infedeli, che allora assediavano i cristiani in Tolemaide di Soria. Quel re gli diede poi in moglie sua figlia Beatrice con la contea d'Andria in Terra di Bari per dote.

St. 40, v. 1-8. — Da Obizzo nominato alla stanza 38, v. 7-8, oltre Azzo VIII nacque anche un Aldovrandino, che per moneta cedette al papa nel 1319 i diritti, ch'egli indarno vanò alla signoria di Ferrara; e morì nel 1326. Azzo VIII indi fu padre di Rinaldo, Nicolò e Obizzo, i quali nel 1329 ottennero da papa Giovanni XXII Ferrara in vicariato. Rinaldo, tutto uomo di guerra, al punto che moveva con forte esercito al riacquisto di Modena, morì l'ultimo giorno del 1335. Nicolò nel maggio del 1344 non era più. Obizzo, reggendo dopo la morte di Rinaldo la famiglia e lo stato, ricovrò Modena ed avuta riconferma anche pe' figli nel vicariato di Ferrara, passò di vita nel 1352. E suoi figliuoli furono: *Aldovrandino*, pacifico successore al padre, finì nel 1361; *Nicolò* forse *Lo Zoppo* accennato dall'Ariosto, naturale legittimato, il quale vedendo Faenza mandata in rovina da Giovanni Aneut inglese capitano del papa, potè comprarla per 20,000 ducati, toltagli poi da Manfredi, e morì nel 1388; *Azzo* e *Folco*, naturali legittimati, morti ancor fanciulli; *Rinaldo* che premorì al padre; *Giovanni* ch'ebbe troncò il capo nel 1389 per congiura, e *Alberto* che più vittorie ebbe con Nicolò contro Bernabò Visconti e altri potentati, e, succeduto nel governo al fratello, finì nel 1393.

St. 41, v. 1-2. — Rovigo, in latino *Rhodigium* dal greco *ῥόδος*, che significa rosa.

Ivi, v. 3-6. — Comacchio città del ducato Ferrarese fra i due rami del Po di Ferrara detti Primaro e Volano, abitata da pescatori, a cui giovano le grosse maree per fare miglior colta di pesce.

St. 42, v. 1-4. — Nicolò III successe ancor fanciullo al padre Alberto. Tideo conte di Cunio, sotto colore di porre in trono un Azzo della famiglia d'Este, già molto tempo avanti cacciato fuor di patria, ordinò d'usurpare lo stato. Ma i tutori, prese le armi, ributtaron Azzo e a voce di popolo Nicolò fu creato signor della terra.

St. 43, v. 5-8. — Morto Galeazzo Visconti, molti governatori e tiranni di città levaronsi in capo e tiranneggiavano le città. Otone Terzo tenendo Parma, tolse agli Estensi Reggio e procacciava di togliere ogni signoria a Nicolò; ma questi, fatto grande, presso Rubiera l'uccise; aggiungendo a' suoi domini Parma, che le si diede spontanea. Nicolò fu anche podestà in Milano, dove morì nel 1441.

St. 45, v. 1-2. — Lionello e Borso figliuoli di Nicolò, nati di concubina, Venendo Nicolò a morte raccomandò i figliuoli legittimi Ercole e Sigismundo ancor fanciulli a Lionello, il quale, pigliata la signoria li cacciò e confinò in Napoli, e fu signore nove anni fino al 1450, in cui morì. Borso gli successe, ma non curando il figliuolo di Lionello a lui raccomandato, richiama da Napoli i veri eredi, e li fa nutrire ed educare come figliuoli. Ebbe egli pel primo il titolo di duca conferitogli da Federico imperatore, governò poco più di 21 anno, e morì celibe in fama di magnanimo e popolarissimo nel 1471.

St. 46, v. 1-6. — Morto il duca Borso, il figliuolo di Lionello (Nicolò), coll' aiuto del marchese di Mantova, tenta di commuovere il popolo e d'insignorirsi della città; ma Ercole I, che col fratel Sigismondo s'era chiuso nelle torri e fortificato, lo prende sprovvedutamente, il fa decapitare come ribelle, e nomina sè stesso secondo duca di Ferrara. Bella fu la fama che questi si acquistò nell'armi. A Budrio, castello del Bolognese, benchè impedito di un piede, anni prima aveva sostenuto i Veneziani vinti e fuggiti dal re di Germania. Ma poi a sommossa di Lodovico Sforza suo genero, negando il passo ne' propri stati al loro esercito, se li fece tanto nemici, che lo strinsero fin sotto le mura di Ferrara in un luogo chiamato Barco.

St. 47, v. 1-6. — Ercole militò poi per Alfonso d'Aragona re di Napoli, e non solo in aperte battaglie; ma s'acquistò gloria anche in campo chiuso combattendo a corpo a corpo.

Ivi, v. 7-8. — Il governo di Lionello e quello di Borso ritardarono per oltre 30 anni il possesso dello stato ad Ercole, che, come vedemmo, n'era il legittimo erede.

St. 49. — Difese Ferrara contro le armi veneziane più volte e la tenne in pace e sicura tra il vasto incendio di guerra, accessosi in Italia per la venuta di Carlo VIII re di Francia.

St. 50, v. 1-2. — Alfonso I, nato di Ercole nel 1476, salì al principato nel 1534, e lo tenne fino al 1554, anno della sua morte. Ippolito qui nominato, fratello d'Alfonso, è quegli, a cui l'Ariosto dedicò il poema, e che nato nel 1479, e creato cardinale nel 1493, trattò con molta gloria le armi contro Venezia nella lega di Cambrai, e finì nel 1520 in Ferrara.

Ivi, v. 3-8. — Ercole ed Alfonso s'amavano tanto, dice il poeta, quanto Castore e Polluce nati di Leda moglie del re Tindaro, fecondata da Giove cambiatisi per essa in cigno. Fu sì calda tra Castore e Polluce l'affezione che non si lasciavano mai un istante, e ottennero da Giove di restare a vicenda privi della vita (del sole) per trarsi pure a vicenda da morte (dall'aer maligno). Alcuni in queste parole *Ch'alternamente si privan del sole* voglion trovare un amaro sarcasmo lanciato furbescamente contro Ippolito, che nelle sue lascivie trascorse ad atti di veramente barbara ferocia. Ecco quello che ne dice il Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. VI in fine: *Accadde (in Ferrara) alla fine dell'anno (1505) un atto tragico, simile a quelli degli antichi Tebani, ma per cagione più leggiera, se più leggero è l'impeto sfrenato dell'amore, che l'ambizione ardente del regnare: perchè essendo Ippolito d'Este cardinale innamorato ardentemente d'una giovane sua congiunta, la quale con non minor ardore amava don Giulio, fratel naturale d'Ippolito, e confessando ella medesima ad Ippolito, tirarla sopra tutte l'altre cose a sì caldo amore la bellezza degli occhi di don Giulio, il cardinale infuriato, aspettato il tempo comodo che Giulio fosse a caccia fuori della città, lo circondò in campagna, e fattolo scendere da cavallo, gli fece da alcuni suoi staffieri, bastandogli l'animo a star presente a tanta scelleratezza, cavare gli occhi, come concorrenti del suo amore.*

St. 51, v. 7-8. — Astrea, così detta dal padre Astreo gigante figliuolo di Titano, rappresenta la Giustizia. Costei dopo aver abitato in terra con gli altri Dei nel secol d'oro, se ne fuggì in cielo, quando il mondo si riempì di vizi. Or dunque si crederà tornata in terra per la virtù di Alfonso.

St. 52, v. 3-8. — Alfonso, partecipando alla brutta lega di Cambrai suscitata da papa Giulio II, ruppe i Veneti a Polesella nell'anno 1509. Ma il pontefice, quando ravvedutosi, abbandonò i confederati, prese in odio il duca di Ferrara, che fermo nell'amicizia di Francia, seguiva a combattere i Veneziani. Questi pertanto si trovò da un lato assalito dai Veneti, dall'altro della chiesa, che più madrigna che madre, gli volse contro le armi spirituali e temporali ad un tempo.

St. 53, v. 5-8. — I Romagnoli, mal condotti contro i Veneziani, danneggiavano il paese del duca Alfonso, il quale diede lor addosso improvviso e li sconfisse tra il Po e il Santerno, fiume d'Imola, presso il castello Zannuolo.

St. 54. — In quella gli Spagnuoli assoldati dal papa presero ad Alfonso un piccolo forte detto la Bastia, che guardava il passo del Primaro, uccidendone il castellano. Ma i Ferraresi la riacquistarono mandando a fil di spada tutto il presidio spagnolo. Fu cagione di tanta strage il cader che fece il duca percosso da un sasso nel capo. Il popolo suo credendolo morto, si gettò sulle genti del papa e ne fece brani, talchè non fu chi portasse la novella di quel conflitto.

St. 55. — S'accenna alla battaglia di Ravenna combattuta nella Pasqua del 1512. La vittoria riportata dai Francesi fu attribuita alla bravura delle artiglierie del duca di Ferrara. L'Ariosto fu presente a quel conflitto, del quale non s'era da molti anni veduto il più sanguinoso. Dicesi che restassero morti sul campo da 20,000 uomini, tra i quali il fiore de' due eserciti. Il celebre Gastone di Foix vi perdette la vita. — Per il *popolo greco*, di cui l'Ariosto qui tocca, devonsi intendere gli Albanesi, ch'eran nelle file veneziane.

St. 57, v. 5-8. — Tocca il poeta della sconfitta che il cardinale Ippolito con soli 300 cavalieri e altrettanti pedoni diede ai Veneti presso Volano. Da mesto che s'era messo all'impresa, tornò giocondo per la vittoria quasi insperata. Di 20 galee veneziane, colte alla sprovvista, quattro furon di notte affondate, 15 prese; la sola capitana di Angelo Trivisano si salvò.

St. 58-59. — L'un Sigismondo era il fratello di Ercole I, nato nel 1433; l'altro fratello di Alfonso I nato nel 1480, uno di quelli che furono in Roma a prendere Lucrezia Borgia destinata sposa ad Alfonso. I cinque figliuoli d'Alfonso furono *Ercole II*, *Ippolito Juniore* che fu cardinale; *Francesco*, un *Alfonso*, naturale legittimato, assai prode nell'armi, ed un *Alfonsino*, anch'egli avuto da concubina.

St. 60, v. 7-8. — *Li dua sì tristi* qui mentovati sono Giulio e Don Ferrante fratelli carnali del duca Alfonso I. Il cardinale Ippolito, forse a coprire l'odio che aveva a Don Giulio, gli aveva accusati come cospiratori contro la vita del Duca, e fatti condannare prima a morte, poi

a perpetua prigionia. Don Ferrante morì nel suo carcere nel 1540; Giulio, graziato più tardi della libertà, senza il lume degli occhi, fattigli cavare dal cardinale Ippolito, finì miseramente di vivere nel 1561.

St. 64, v. 8. — *Spiritale* o *spiritalè* è quanto dire che comanda per arte magica agli spiriti infernali.

St. 67, v. 5. — *Scudo mortale*; cioè uno scudo che dà morte, come si vedrà in effetto più innanzi.

St. 69, v. 1-6. — Questo è l'anello, di cui si parlò nella nota alla St. 5, c. I.

St. 74, v. 8. — *Il sacro anel*: il magico, misterioso anello.

St. 75, v. 2. — *Bordea* è la città oggi detta con nome al tutto francese Bordeaux.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Libera l'animosa Bradamante
Il suo Ruggiero da lei tanto amato;
E quel per opra poi del mago Atlante
Dall'alato destriero è via portato.
Rinaldo, che d'Angelica era amante,
Da Carlo in Inghilterra vien mandato;
E di Ginevra ode l'accusa fella:
Indi salva da morte una donzella.

Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici,
Si trova pur in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici,
E danni e biasmi e morti aver già tolte;
Chè non conversiam sempre con gli amici
In questa assai più oscura che serena
Vita mortal, tutta d'invidia piena.

Se, dopo lunga prova, a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Ed a chi senza alcun sospetto dica
E scoperto mostri il tuo pensiero;
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la maga le l'avea dipinto?

Simula anch'ella; e così far conviene
Con esso lui, di finzioni padre:
E, com'io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man, ch'eran rapaci e ladre.
Ecco all'orecchio un gran rumor lor viene.
Disse la donna: O gloriosa Madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor sì trovò presta.

E vede l'oste e tutta la famiglia,
E chi a finestre e chi fuor nella via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l'eclisse o la cometa sia.
Vede la donna un'alta maraviglia,
Che di leggier creduta non saria:
Vede passar un gran destriero alato
Che porta in aria un cavaliero armato.

Grandi eran l'ale e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un cavaliero,

1 | Di ferro armato luminoso e terso;
E vèr ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso:
E, come dicea l'oste, (e dicea il vero)
Quell'era un necromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.
Volando, talor s'alza nelle stelle, 6
E poi quasi talor la terra rade,
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade:
Talmente che le misere donzelle
Ch'abbino o aver si credano beltade,
(Come affatto costui tutte le invole)
Non escon fuor sì che le veggia il sole.
Egli sul Pireneo tiene un castello, 7
Narrava l'oste, fatto per incanto,
Tutto d'acciaio, e sì lucente e bello,
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto;
Sì ch'io penso, signore, e temo forte,
O che sian presi, o sian condotti a morte.
La donna il tutto ascolta, e le ne giova, 8
Credendo far, come farà per certo,
Con l'anello mirabile tal prova,
Che ne fia il mago e il suo castel deserto;
E dice all'oste: Or un de' tuoi mi trova,
Che più di me sia del viaggio esperto;
Ch'io non posso durar: tanto ho il cor vago
Di far battaglia contro a questo mago.
Non ti mancherà guida, le rispose 9
Brunello allora; e ne verrò teco io.
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose
Che ti faran piacere il venir mio,